

UN "PROFETA" NEL RISCHIO DEI "MEDIA"

Il padre Émile Gabel (1908-1968)

ENRICO BARAGLI S.I.

Nella notte tra il 5 e il 6 marzo 1968, un aereo dell'*Air-France* sulla linea Bogotà-Parigi si schiantava ed incendiava sulle rocce di Guadalupe, nelle Antille Francesi. Sessantotto persone, fra personale di bordo e passeggeri, vi trovarono la morte. Tra essi l'agostiniano assunzionista padre Émile Gabel.

Nato in Alsazia, non lontano da Strasburgo, il 1° settembre 1908, aveva sessant'anni. A venticinque era stato ordinato sacerdote. Dopo nove anni d'insegnamento teologico ai giovani della sua congregazione religiosa, nel 1943 era passato al giornalismo. Direttore delle Edizioni *Bonne Presse* sino al 1949, redattore-capo della *Croix* e presidente della Associazione Editori Giornali Cattolici, faceva parte anche del gruppo internazionale di Studi Sociali di Malines, e della Commissione permanente delle *Semaines Sociales* di Francia; inoltre diresse l'ufficio cattolico internazionale dei problemi europei. Nel 1957, dimissionario dalla *Croix*, era stato eletto segretario generale dell'UIPC (= *Union Internationale de la Presse Catholique*) (1). In tale carica, in un decennio, aveva preparato tre Congressi dell'Unione: di Santander nel 1960, di New York nel 1965 e di Berlino nel 1968. Capace ricercatore di mezzi e viaggiatore instancabile, aveva promosso un'intensa campagna in favore della stampa nel Terzo Mondo, e soprattutto nell'America Latina, dove trovò la morte, diciamo pure "sul campo", come gli conveniva.

* * *

Bisogna essere grati a mons. Jesús Iribarren, successore del p. Gabel nella Segreteria dell'UCIP; alla signorina Josie Gyps e al p. Pierre Fertin, per molti anni fedeli collaboratori dello *Scomparso*; ed agli "Amici del Padre Gabel" (2), per aver rispettivamente patrocinato curato e finanziato la pubblicazione di questa antologia dei suoi scritti (3). Forse il titolo — *Il rischio dei media* — promette più che la raccolta non mantenga: tuttavia ha il pregio d'indicare il senso costante dell'*iter* socio-pastorale del Gabel, interrotto dalla morte. I documenti qui raccolti — una venticinqua — nelle loro tre sezioni corrispondono ai tre momenti per i quali si sono via via allargati i suoi interessi: dal giornalismo, ai problemi dell'informazione e dell'opinione pubblica, e — col Vaticano II — a quelli più generali della "comunicazione

(1) Così allora si chiamava quella che nel Congresso di New York-1965 venne detta UCIP = Union Catholique Internationale de la Presse.

(2) L'Associazione, fondata nel primo anniversario della morte del padre Gabel, si propone di mantenere vivo il movimento di pensiero e di azione da lui iniziato. Ha sede in Ginevra: 1, Rue du Vieux-Billard.

(3) ÉMILE GABEL, *L'enjeu des média*, Paris, Mame, 1971, 16*, 472. Fr. 56.

sociale"; il tutto con un criterio *grosso modo* cronologico, lungo l'arco di un ventennio.

Gli argomenti trattati sono molti e svariati: natura ed esigenze della stampa d'informazione, e di quella cattolica in particolare; missione e responsabilità del giornalista in un mondo in evoluzione, e nel Popolo di Dio; il fenomeno dell'informazione e sua funzione nello sviluppo sociale e civile, specialmente del Terzo mondo; natura e problematica dell'informazione religiosa: nella Chiesa, nella pastorale, nel Concilio; l'opinione pubblica: fatto sociologico e problema ecclesiale, anche in relazione alla disciplina del segreto; pastorale degli strumenti della comunicazione sociale, significato e limiti del decreto *Inter mirifica*, teologia della comunicazione sociale, ecc.

L'autore vi si palesa più polemistà che pensatore cartesiano; inoltre, molti di questi scritti hanno carattere d'interventi occasionali (4) e, per giunta, si muovono su terreni culturali e socio-teologici poco esplorati. Perciò, nessuna meraviglia se, in genere, non brillano per sistematicità. Quel che più conta in essi è il ritorno continuo di alcune idee-forza, delle quali il Gabel fu pioniere convinto e, in certi ambienti, non sempre compreso. Tali, per esempio, l'assoluta necessità di un'informazione obiettiva: quale condizione di socializzazione autenticamente umana, secondo la progressione: "*savoir - comprendre - participer*" (pp. 231, 281), e l'assoluta necessità, dunque, di una libera stampa d'informazione; insostituibilità di una stampa *veri nominis* cattolica, in funzione di umanizzazione e cristianizzazione delle opinioni pubbliche, nonché di dialogo nella Chiesa, e della Chiesa col mondo (p. 181); ma di una stampa cattolica che sia, prima di tutto e sempre, "stampa" (pp. 76, 120), e non predica dal pulpito (p. 33); stampa non astratta e di principi, ma legata alla quotidianità del reale (p. 40), alla *longueur d'onde* dei lettori (pp. 187, 316), nonché alle ineliminabili servitù tecnico-economiche (pp. 69, 202); autonomia professionale del giornalista rispetto alla gerarchia, nel libero giuoco di legittime opinioni e, se necessario, anche di critica; riduzione della disciplina del segreto; urgente apertura mentale dei *clercs* al mondo rivoluzionato dai *mass media*, alla società progressivamente pluralistica, all'opinione come specchio non trascurabile della realtà sociologica, nonché come gruppo di pressione (pp. 248, 309); ecc.: verità tutte che, ancora una dozzina di anni fa, passavano per stravaganze, se non anche per semi-eresie; e che, anche in quest'aura di aperture postconciliari, tardano a farsi strada. Ragion per cui il volume che, pur datate come sono, raccoglie propone e sostiene queste idee, è ancora attuale, né invecchierà tanto presto.

Non è, tuttavia, il caso di prendere per oro di zecchino tutto quello che contiene. Del resto, si farebbe torto alla libertà di opinione ed alla *franchisez*

(4) Fanno eccezione specialmente le due lezioni *Les techniques de diffusion et l'apostolat moderne* (p. 169) e *L'opinion publique dans l'Eglise* (p. 325), svolte dal Gabel rispettivamente nelle Settimane Sociali di Nancy-1955 e di Nizza-1966; l'articolo pubblicato in *Etudes*, luglio 1963: *Le droit à l'information dans la Cité et dans l'Eglise* (p. 275); le tre conferenze: *La presse catholique, pour quoi faire?* (p. 15), *Le problème de l'information religieuse* (p. 194), *L'Eglise et l'opinion publique* (p. 235) rispettivamente del 1° ottobre 1957, del 30 aprile 1960 e del 23 giugno 1962. E soprattutto fa eccezione il saggio *La communication sociale: approche théologique*, che la morte gli ha interrotto ai primi tre capitoli: 1-*Le message biblique*; 2-*La récapitulation de l'histoire*; 3-*La croissance communautaire*...

za di critica e di espressione tanto apprezzate e patrocinate dal padre Gabel, se, per un malinteso senso di riverenza verso di lui, non se ne rilevassero i limiti, per la maggior parte attinenti, credo, ad una spiegabilissima "deformazione professionale" di un giornalista-nato, per un ventennio vissuto nel mondo della stampa, e che prevalentemente per i giornalisti ha scritto parlato e combattuto. Egli, infatti, tarda ad uscire dagli interessi specifici di quel suo mondo. Quando poi comincia a spaziare in argomenti che toccano, sì, il giornalismo, ma che non si esauriscono in esso, ed anche quando, in occasione del Vaticano II, si apre a quella realtà globale socio-culturale-pastorale che sono i *mass media*, egli tende ancora a rapportare tutto — informazione, opinione, organizzazione ecclesiastica, magistero, *Inter mirifica*... — alla problematica ed alla visuale caratteristica del giornalismo "classico".

La stessa "deformazione professionale" lo induce a troppo idealizzare in bellezza il mondo della stampa ed i suoi addetti ai lavori. Sì, qua e là mostra di conoscere bene — e come, onestamente, l'avrebbe non potuto? — le insufficienze culturali ed etico-professionali nelle quali, a tutti i livelli, operano molti di "quelli della stampa", gettando su tutta la professione una suspicione di superficialità non del tutto gratuita; ma ciò non gli impedisce di supporre generalizzato in essi un senso di responsabilità adeguato ai compiti sociali della loro professione (cfr, per esempio, pp. 346 e 350) e, nel caso dei giornalisti cattolici, di supporre diffusissimo in essi un "carisma profetico", che li renderebbe *ipso facto* interpreti autentici del Popolo di Dio e necessari tramiti di dialogo ecclesiale tra la gerarchia — soggetto, ahimè, dell'autorità — ed il popolo — soggetto di una regale opinione (5). La sua stessa continua difesa del diritto all'informazione vera completa e tempestiva — che, poi, nel giornalista è piuttosto un dovere —, nonché la sua allergia verso ogni tutela del segreto, verisimilmente si alimentano alle difficoltà professionali dei giornalisti — troppo spesso reali e non necessarie, perciò da eliminare o, almeno, da ridurre —, più che alla loro funzione e missione di servizio del pubblico; missione e funzione che si scontra anche in ben altre, ma meno denunciate, servitù. Personalmente, poi, credo che l'asistematicità del pensiero del padre Gabel, di cui sopra, trovi nell'immaginoso stile giornalistico più di un'occasio-

(5) A questo proposito è da ricordare lo scacco subito dal padre Gabel nell'ottobre 1967. In tale data si tenne a Roma il III Congresso mondiale dell'Apostolato dei laici. L'UCIP venne incaricata del *carrefour-Presses*. Animatore ne fu il segretario padre Gabel. Ma della mozione finale da lui preparata, i capi delegazione passarono, non senza difficoltà, i due primi punti, ma rigettarono decisamente il terzo sulla "missione profetica del giornalista". Si comprende il disappunto del padre Gabel. Tuttavia, nonostante la difesa da lui assuntane in *Journalistes Catholiques* (1967, n. 36), francamente il testo sembra inaccettabile; non, ovviamente, per le cose giuste che afferma, ma per le cose altrettanto giuste che ignora e per le imprecisioni che contiene. Del resto, nella sua difesa, lo stesso padre Gabel onestamente riconosce che "*ce passage pouvait recevoir une autre rédaction*". Eccone il testo originale: "*Par la nature même et la fonction sociale de la presse, le journaliste est d'abord responsable devant sa conscience des informations et des commentaires qu'il donne. Il fera usage de ce droit et de cette liberté dans la docilité à la Parole de Dieu, manifestée et interprétée par l'Eglise du Christ, dans un esprit d'universelles fraternité et solidarité. Aussi bien convient-il de souligner, d'admettre et de faciliter la fonction prophétique du journaliste catholique, avec les risques et les audaces qu'elle comporte, dans l'Eglise et la Cité, afin que vienne dans le monde le règne du Christ, qui est un règne de vérité, d'amour, de justice, de paix et de liberté*" (p. 146).

ne di esemplificazioni brillanti date per argomenti stringenti (6).

Ovviamente, quando dagli argomenti socio-professionali, diciamo così, neutri egli passa alla problematica dottrinale e pastorale cattolica, non dimentica di essere sacerdote e teologo. E sono, allora, sincere professioni di amore alla Chiesa, sensi di fedeltà al magistero ed alla gerarchia, esortazioni alla virtù della prudenza ed alla disciplina anche ai giornalisti: che, tuttavia, si alternano ad affermazioni che lasciano perplessi: o per la loro opinabile apoditticità di "opinione pubblica" (7), o per la loro imprecisione terminologico-concettuale. Di qui l'impressione di qualche confusione tra opinione pubblica come dato sociologico, criterio di agibilità soggettivo e non necessariamente di verità oggettiva, ed opinione nella Chiesa, radicata nel *sensus fidei*, e rispettosa dell'ubbidienza sostanziale e di un minimo di disciplina; di qui l'impressione che si confonda il "pubblico" col "Popolo di Dio", e che si tenda a distinguere questo dalla gerarchia, e perciò a concepire l'opinione pubblica nella Chiesa quale concorrente del magistero, e ad identificare l'opinione con la critica (8); di qui l'impressione, infine, di un uso di comodo dei testi magisteriali, così degli ultimi tre papi come del Concilio, sfruttandone quelli, magari scarsi, che giovano alle sue tesi, ed ignorandone altri, magari abbondanti, che le tempererebbero.

Sono impressioni che dimostrano la complessità dei problemi trattati dall'autore, a proposito di una Chiesa nella quale, oggi forse come non mai, abbondano le salutari tensioni; di una Chiesa che è un *quid unicum*, a sé stante, ma che oggi più che mai deve vivere nella storia; chiamata a salvare valori umani e divini, non per la via di facili monismi di moda, ma per quella di ardue armonie. Al lettore, perciò, il compito di seguire con amica comprensione questi saggi, distinguendone tempi e destinatari, ed affiancando, per completarli, i brani che sembrano contraddirsi o ignorarsi.

(6) Tale lo specioso slogan: "*Ce n'est pas le thermomètre qui donne la fièvre*", addotto per provare che "*Ce n'est pas le journaliste qui crée des problèmes: il les constate, il les devine*" (p. 346), quando per lungo e per largo lo stesso padre Gabel, con la maggior parte dei sociologi e degli storici, deve riconoscere che la stampa, altroché se può dare, e far crescere, la febbre (opinionale), e magari rivoluzionaria! Lo stesso va detto per i due aneddoti di pp. 166 e 208, nei quali non occorre eccessiva acribia critica per distinguere una paradossale semplificazione di questioni complesse.

(7) Per esempio, a p. 338, dopo aver giustamente affermato che "*route critique publique dans l'Eglise n'est pas nécessairement phénomène d'opinion publique*", egli afferma: "*Mais c'est le cas, par exemple, si un village s'insurge contre les accaparements des terres par une communauté religieuse; quand des théologiens protestent contre les méthodes de l'ex-Saint Office; quand les journalistes se plaignent des méthodes d'information en usage dans l'Eglise; quand des catholiques d'un pays dénoncent les complaisances d'une hiérarchie pour un gouvernement et sa collusion avec un parti; quand des organisations internationales catholiques se demandent si un laïc est vraiment majeur dans l'Eglise quand leur président devrait d'abord être proposé et approuvé, donc équivalentement nommé, plusieurs mois avant d'être élu en assemblée plénière*". Quest'ultimo esempio riguardava la nomina del presidente dell'UCIP, che — ai pari di quella dell'OCIC e dell'UNDA, è oggetto di viva discussione con la Santa Sede, cui — secondo l'*Inter mirifica* n. 22 — compete approvare i relativi statuti.

(8) Purtroppo anche il padre Gabel, come tutta la pubblicistica e la pastorale cattolica, ignora il problema di un'opinione *in appoggio al magistero e all'autorità*; problema, a mio credere, essenziale ed urgente, dato che oggi, in un mondo globalmente pluralistico ed opinionale — ed anche i cattolici vivono e respirano in esso —, magistero ed autorità, pena la propria inefficacia, non possono fare a meno dell'appoggio previo e concomitante dell'opinione.

In particolare la terza sezione di questa raccolta induce a considerare i rapporti del padre Gabel col decreto conciliare *Inter mirifica*. Intanto è da ricordare che, quale membro del Segretariato Preparatorio *De scriptis prelo edendis et de spectaculis moderandis* (9), egli partecipò all'elaborazione dello Schema di costituzione poi discusso in Aula (10). Tuttavia il suo apporto non fu rilevante com'era lecito attendersi. Ricordo che nelle discussioni restò quasi sempre silenzioso. Sembrava intimorito, inceppato: non so se dall'ambiente della Curia Romana, o dal latino che ancora si usava (11). Quando, non diversamente da altri specialisti di altri settori, intervenne per patrocinare, a spese della *Parte generale* (su tutti i *mass media*), rilievo e sviluppo maggiore alla parte riguardante la Stampa, venne incaricato egli stesso di stenderne l'abbozzo; ma i due testi che successivamente presentò non poterono essere utilizzati, perché risultarono saggi giornalistici, ricchi di esperienze intuizioni e calore, ma assistematici e prolissi (12).

Dalla sua esperienza romana preconciliare il p. Gabel dovette riportare un'impressione, tutto sommato, positiva; in particolare rispetto ai membri del Segretariato, circa la competenza dei quali, poi, specialmente in alcuni ambienti giornalistici americani e tedeschi, si mossero pesanti riserve (13). Scrisse egli e disse (14):

“Un détail caractéristique qui démontre combien ces techniques de diffusion sont neuves, c'est la moyenne d'âge des membres et consultants du Secrétariat: elle est la plus basse parmi toutes les commissions préparatoires” [...] “Si, au delà de ces aspects extérieurs, numériques et géographiques, nous considérons les qualités des différents membres et consultants, nous nous rendons compte qu'il s'agit de tous les éléments spécialisés dans au moins un de quatre secteurs que le Secrétariat comprend dans ses compétences et qu'il approfondit dans ses études: presse, radio, cinéma, télévision” [...] “Ce qui m'a particulièrement frappé au cours de ces réunions ce fut le réalisme et la liberté. Le réalisme: tous ces évêques, ces prêtres étaient des spécialistes en la matière, soit que dans leur pays on leur eût confié une Commission épiscopa-

(9) In quanto segretario generale dell'UIPC, egli venne nominato membro il 6 agosto 1960. Sua fu la proposta d'includere anche laici tra i membri del Segretariato (cfr E. BARAGLI, *L'Inter mirifica*, Roma 1969, 101). Non fece parte, invece, della X^a Commissione Conciliare, alla quale vennero devolute le competenze del soppresso Segretariato.

(10) In particolare, data la sua competenza nel settore, egli fu segretario della sottocommissione-Stampa, che nel secondo incontro del Segretariato (24-27 gennaio 1961) impostò quello schema; e poi fu relatore, sempre del settore Stampa, nell'ultimo incontro (12-21 ottobre 1961), che lo mise a punto.

(11) Un segno della sua limitata familiarità col latino l'ha lasciato nelle traduzioni francesi da lui curate - una in *équipe* col Madek, ed una da solo -, nelle quali non mancano inesattezze e fraintendimenti. La prima traduzione venne pubblicata in *Journalistes catholiques*, 1964, n. 15; la seconda si trova nella collana *Documents conciliaires*, vol. I, Paris, Éd. du Centurion, 1966, 391 ss. Per alcuni esempi di fraintendimenti, cfr E. BARAGLI, *L'Inter mirifica*, cit., 299, 331, 380, 396, 430, 459, 477.

(12) Lo stesso si ripeté nell'elaborazione dell'Istruzione pastorale *Communio et progressio*. Anche l'ampia parte speciale che alla stampa era stata riservata negli schemi precedenti - ed a maggior ragione il capitoletto (nn. 136-141) del testo definitivo - non era che un compendio dell'ampilissimo, ma non sistematico, contributo approntato dal Gabel.

(13) Cfr E. BARAGLI, *L'Inter mirifica*, cit. 192 ss.

(14) In *Journalistes catholiques*, 1962, n. 3, 3, e in una radiotrasmissione di *France d'Outre-mer*, 28 maggio 1962.

le chargée de ces problèmes, soit qu'ils fussent plus directement intéressés à la réalisation d'émissions ou à la direction de journaux. Ils connaissaient donc les problèmes dans leur complexité, et ils les affrontèrent avec courage" [...] "A plusieurs reprises, notre Président rappela que le Saint-Père tenait à ce que l'atmosphère de franche liberté regnât dans le Secrétariat. Ce fut évident le jour même ou le Saint Père nous rendit visite. Deux membres prirent en particulier la parole devant lui, l'un était un évêque et l'autre un simple prêtre, pour défendre des conceptions de pastorale qui divergeaient assez sérieusement sur certains points. Personne ne fut surpris".

Poi il suo ottimismo volse a malumore. Se non erro, egli fu il primo a rilevare che "ai Padri erano bastate due congregazioni e mezzo per spedire lo Schema sugli strumenti della comunicazione sociale, contro gli otto giorni consacrati all'uso del latino e della lingua volgare nella liturgia", e ad individuare "la véritable explication" di quell'incongruenza in un "défaut de compétence dans la hiérarchie": prima *apertis verbis* e poi, in altra sede più esposta, così ironizzando:

"C'est assurément que les Pères du Concile étaient d'accord sur l'importance et la nature des Moyens de communications sociales et les conditions de leur bon usage. Ils avaient tous, à ce sujet, des idées fortes, claires et simples, une sorte d'intuition [...]. Le journaliste ne se plaindra pas de ce rapide et solennel assentiment donné à tout ce qui constitue son travail et son souci professionnel, à tout ce qui représente sa part d'apostolat dans l'Eglise" (15).

E il malumore, nel secondo periodo conciliare, volse in cruccio. Forse soprattutto perché, nella drastica riduzione dello schema di costituzione in schema di decreto, i diciotto numeri dedicati alla Stampa vennero ridotti ad un solo paragrafetto; ma non è da escludere che, giornalista tra giornalisti, abbia anch'egli risentito del vento di fronda che, sulla fine di quel periodo, cominciò a soffiare, in certi ambienti giornalistici, contro il Decreto.

Certo è che, anche nei testi riportati in questo volume, abbondano gli apprezzamenti positivi del p. Gabel su l'*Inter mirifica*. Egli loda, infatti, la terminologia *instrumenta communicationis socialis* introdotta dal Decreto, l'adopera egli stesso e fa voti che sia accolta anche in ambienti laici (p. 358); rileva la coraggiosa affermazione del diritto all'informazione contenuta nel n. 5 (p. 371); contrariamente ai catastrofici pericoli che vi videro alcuni giornalisti USA, giudica ottima la definizione di stampa cattolica contenuta nel n. 14 (pp. 73-74, 88 e 97), ed ottimo il ruolo di tutela delle libertà assegnato all'autorità pubblica nel n. 12 (pp. 349, 372, 384). Inoltre, plaude alle direttive del Decreto circa l'uso del male morale nelle opere di ingegno (p. 71), al rilievo dato all'educazione dei recettori (p. 70), al realismo pratico con cui il Decreto si occupa della raccolta di mezzi tecnico-economici per l'uso efficace dei *media* (p. 134) e, con una lealtà che gli fa onore, addebita anche alle carenze dei giornalisti quelle che si possono rimproverare al Decreto (p. 151) (16). Ma è altrettanto certo che negli scritti qui raccolti, e più in alcuni

(15) In *Témoignage chrétien*, 21 dic. 1962, e poi in *Journalistes catholiques*, genn.-febr. 1963, 1: testi riportati in E. BARAGLI, *L'Inter mirifica*, cit., 131-134.

(16) Cfr anche, per la terminologia, E. BARAGLI, *L'Inter mirifica*, cit., 269 e 272 (e, meno preciso, a p. 316); per il diritto all'informazione, *ivi*, 336 e 338; per i compiti dei pubblici poteri, *ivi*, 204; per le carenze dei giornalisti, *ivi*, 217-218.

qui ignorati, abbondano le incomprensioni e le critiche, le quali, nello strascico di opinioni seguito al Decreto, hanno fatto classificare il p. Gabel più tra i suoi demolitori che tra i suoi sostenitori (17).

Suoi sono, per esempio, gli *slogan* di "un decreto in ritardo rispetto agli altri documenti del Vaticano II", di un "documento che, mentre pedissequamente ricalca il precedente magistero pontificio, arretrerebbe rispetto all'insegnamento di Pio XII"; di "un testo che non tiene conto dello sviluppo raggiunto dalle scienze pubblicistiche", di un "documento generico, disattento ai problemi specifici dei singoli strumenti, e soprattutto della Stampa", ecc.: *slogan* che — come altrove ho cercato di dimostrare (18) — da una parte sembrano ignorare l'ovvia interdipendenza e complementarità dei testi conciliari (come, del resto, di tutti i documenti del magistero), e dall'altra suppongono pacifico che il Concilio dovesse e potesse trattare di alcuni argomenti particolari proprio *in questo decreto*, e non, magari, in altri; e che convenisse *ad un Concilio* legiferare su questioni e teorie sociologiche circa le quali, non solo negli anni dello Schema e del Decreto (1960-1963), ma anche oggi, arduo sarebbe trovare consenzienti due o tre tra i pochi competenti in materia; e, per giunta, che un Concilio potesse legiferare a proposito di una "pubblicistica" intesa, come la intendono i giornalisti, quale "giornalismo".

Ritengo che questi rilievi calzino soprattutto a proposito dell'informazione e della cosiddetta opinione pubblica nella Chiesa: i due poli — come s'è visto — degli interessi prevalenti e più costanti del padre Gabel. Come mai, per esempio, egli, che giustamente ha individuato nel n. 5 del Decreto il principio generale del diritto all'informazione *anche nella Chiesa* (p. 103), non ha poi fatto altrettanto col n. 8, circa il ruolo delle pubbliche opinioni *anche nella Chiesa*? Salvo sviste, in tutti gli scritti di questa raccolta, non un accenno a questo numero del Decreto, e se una sola volta lo ricorda altrove, lo fa per affermarvi ironicamente che il Decreto vi "*salue au passage les opinions publiques*"; quando, invece, non un'esegesi approfondita, ma una semplice lettura del testo, gli avrebbe fatto rilevare queste cinque fondamentali affermazioni sociologiche; 1) Che le opinioni pubbliche *esercitano un influsso*; 2) che questo influsso è *enorme*; 3) che ciò è un fenomeno *proprio dei nostri giorni*; 4) di cui risente tanto la *vita pubblica* quanto la *vita privata*; 5) e che *nessun uomo vi sfugge*, quale che sia la categoria sociale alla quale appartenga. E vi avrebbe rilevato queste quattro altrettanto impegnative norme operative: 1) doveri di giustizia e di carità *esigono* che tutti i membri della società *entrino attivamente* nel gioco delle pubbliche opinioni; 2) allo scopo di *formarle giuste e rette*, 3) e di *farle prevalere* sulle altre; 4) e vi entrino *anche usando* la stampa, il cinema, la radio e la televisione.

Si doveva e si poteva, nel Decreto o nel Concilio, dire molto di più a

(17) Dipendono, per esempio, dalle sue critiche K. Rahner e M. Vorgrimler, R. Laurentin, G.M. Garrone, e soprattutto i due applauditissimi relatori nel Congresso UCIP di Berlino-1968: il card. Fr. Koenig e il protestante-battista S. I. Stuber (cfr E. BARAGLI, *L'Inter mirifica*, cit., 188-190). Tra gli scritti ignorati in questa raccolta è da segnalare soprattutto l'introduzione all'*Inter mirifica* curata dal p. Gabel per la collana *Documents conciliaires*, Paris, Éd. du Centurion, 1966, sopra citata, dove, tra l'altro, non difettano inesattezze di dati.

(18) Cfr *Analisi delle critiche*, in E. BARAGLI, *L'Inter mirifica*, cit., specialmente a p. 208 ss.

proposito dell'informazione e dell'opinione pubblica nella Chiesa? Personalmente ritengo di no. Non nel Decreto, dato che l'argomento in parte esorbitava da quello che era il suo specifico, l'unico che il Segretariato aveva avuto incarico di trattare: "gli strumenti della comunicazione sociale"; e dato che, allo stesso tempo, solo in parte rientrava in esso: informazione ed opinioni, entro o fuori della Chiesa, non esaurendo la più vasta problematica socio-culturale e pastorale degli "strumenti". E nemmeno poteva dirne di più il Concilio, dato che lo sviluppo dottrinale della materia non aveva raggiunto nella Chiesa (e neanche fuori!) il livello minimo occorrente ad un atto magisteriale duraturo e solenne. Ciò che è avvenuto nel tempo trascorso dopo la promulgazione del Decreto mi conferma in questa opinione.

Infatti, le obiezioni ad esso mosse hanno fatto sì che la Commissione Pontificia per le comunicazioni sociali si assumesse il compito, prima non previsto, di trattare le due questioni nell'Istruzione pastorale *Communio et progressio*; e le difficoltà di venirme a capo, pur usufruendo di tutti gli altri documenti conciliari posteriori, non sono state poche. Il testo, che è stato redatto prevalentemente da professionisti, soprattutto attenti alla sensibilità socio-professionale dei giornalisti, non poteva, com'è avvenuto — e ne sia ringraziato il Signore! — non soddisfarli. Ma quando, a distanza di qualche giorno, un altro documento romano, maggiormente attento agli aspetti teologico-pastorali delle stesse questioni, è venuto ad affiancarlo, giornalisti cattolici riuniti in Congresso internazionale vi hanno denunciato inaccettabili contraddizioni, ed hanno proposto di manifestare il loro dissenso ringraziando, sì, il Papa, per la *Communio et progressio*, ma ignorando la Lettera a loro indirizzata dal suo Cardinale Segretario di Stato (19). Come non dedurne che, in questi sette anni, si è fatto sì, qualche progresso nelle complesse e spesso interdipendenti questioni dell'informazione e dell'opinione pubblica nella Chiesa, ma che siamo ancora lontani da una loro completa maturazione?

Questa si avrà, credo, quando tra professioni pubblicistiche e gerarchia si passerà dalla residua diffidenza ad una cordiale collaborazione; quando i fatti sociologici s'integreranno perfettamente a quelli teologici, e viceversa; quando da una parte e dall'altra non si vedranno contraddizioni e concorrenze là dove non esistono, o dove possano agevolmente superarsi nella mutua conoscenza e comprensione, a servizio di un unico Popolo di Dio.

E' la via, in fondo, faticosamente e meritoriamente battuta dal padre Gabel, di cui questi suoi scritti, nonostante i loro limiti, sono esemplare testimonianza.

(19) Cfr E. BARAGLI, *Giornalisti cattolici a Congresso*, in *Civ. Catt.* 1971 III 257.